



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

QUESITI

SOPRA

I PUBBLICI UFFICIALI

DEL BARONE

GIUSEPPE MANNO



RECEIVED BY THE UNIVERSITY LIBRARY
OF TORINO
MAY 10 1836

TORINO 1836

PRESSO GAETANO BALBINO

Librajo in Doragrossa.



Introduzione

L servizio pubblico è diversamente riguardato secondo la condizione di coloro che lo prendono. Nella strettezza di fortuna è mezzo di campare; nello stato agiato ma volgare è strada agli onori; nella grandezza è aumento di potere. Si vuole adunque dai primi un pubblico ufficio, come si aspetta un retaggio, per isfruttarlo: si cerca dai secondi, come si desidera una nobile alleanza per ingentilirsiene: si ambisce dagli ultimi, come fra gli uguali si agogna al primo luogo, per averne superiorità di possanza.

L'ufficio così ritrae della natura dell'ufficiale, il quale esercitandolo è condotto qualche volta a riguardarlo più

come una necessità o come una convenienza, che come un dovere. E siccome la necessità mette l'uomo in condizione violenta, e la convenienza lo pone molte volte in una condizione avviluppata e difficile, ne conseguita che il dovere se contrario ai bisogni dell'ufficiale si pospone ad essi, e se complicato con le sue mire ambiziose s'interpreta in maniera larga ed ambigua, acciò il rigore delle massime della pubblica onestà non danneggi le private speranze.

Or nessun pubblico vizio si uguaglia a questo, perchè allora il consiglio degli uffiziali dello stato diventa un inganno, e l'opera loro corrompe i migliori provvedimenti. Dee adunque ricavarci qualche utilità dal ragionare sopra alcuni degli obblighi di coloro che servono al Principe ed allo Stato: giacchè quantunque negli obblighi massimi, in quelli cioè che riguardano i principali doveri politici e l'universal ragione morale, non vi sia chi pecchi con la buona fede dell'ignoranza, nei doveri minori però la netta esposi-

zione di alcuni principii può anche correggere qualche pregiudizio, od illuminare l'animo di coloro i quali non hanno mai bene considerato l'impegno in cui entrarono assumendo il loro officio.

Può anche dirsi che lo studio di tali doveri si confaccia in modo speciale a chi vive soggetto a paterna signoria. Nei governi di diversa maniera si tengono in minor conto alcune virtù dei pubblici ufficiali perchè si dee far conto massimo di alcune altre. La condizione in cui trovansi tali governi è uno stato perenne di combattimento, onde difendere dalle richieste che fannosi a nome della libertà maggiore non ancora data la libertà minore già conceduta. Havvi perciò in ogni tempo due o più opinioni politiche che contendono pel primato; e i principali ufficiali dello stato, i quali rappresentano quella di esse che ha trionfato l'ultima, deggiono continuare il loro potere con nuovi felici combattimenti. Le opere di essi sono in tal guisa al pari di quelle di un capitano di esercito frutto di scienza

e di arte. E la scienza non è già quella che studia posatamente, che delibera lentamente, e che spoglia di prestigi e di romore chetamente opera e pacatamente favella; ma quella sola che può trasformarsi in discorso concitato, gonfiarsi di possanza oratoria, rispondere alla dimanda che non si aspetta, disciorre la difficoltà che non si prevede, contrapporre prontamente al discorso grave il discorso gravissimo, alla censura il sarcasmo, all'irrisione l'epigramma. Mettonsi pertanto da banda negli officii che possono appellarsi officii parlanti tutti gli uomini di grave consiglio, di serena mente, di cuore indomabile, ogni qual volta il consiglio non è eloquente, la mente non è pronta, il cuore non ha ratti e spessi i suoi battiti. Ed in vece di ciò se la parola di un uomo è onnipossente tanto è grande il servizio che se ne trae, che sebbene le altre virtù morali o intellettuali dell'uomo di stato trovinsi a maggior dovizia in altra persona, deesi non pertanto lasciare il luogo nei primi seggi a

quegli abili o fortunati timonieri delle numerose assemblee deliberanti, perchè non così si tratta di convincerle pienamente come di convincerle speditamente.

Restano è vero agl'illustri infacondi gli officii scriventi: ma anche allora la natura di quei governi dà molte volte impedimento alla scelta di tutti i migliori, perchè non la sola attitudine del candidato è messa in conto, ma anche la conformità dell'apparente sua opinione politica con l'opinione signoreggiante. Onde se avviene che tale predominio di opinioni sia fluttuante e mutevole, in breve tempo fra il logorarsi degli uni, lo screditarsi degli altri e lo svogliarsi della maggior parte le scelte riduconsi a ristretti termini, ed è così perduta allo stato l'opera di molti saggi e probi maestri.

In questa condizione di cose non è già a dire che le virtù minori o menome degli uffiziali non sieno necessarie per quelle maniere di governo, ma solamente è a dire che a virtù tali non si pone allora gran mente; per la ragione istessa.

per cui nel desiderio o nel bisogno di qualunque cosa, se una speciale qualità sopra tutto si ricerca, noi ci acconciamo agevolmente a contraccambiare l'eccellenza di questa con la mediocrità e talvolta con la mancanza delle altre.

Diversamente procedono le cose nelle signorie paterne. In queste la ricchezza della parola è più un ornamento che una necessità pel pubblico ufficiale: perchè le consulte si danno con private scritture, e alloraquando i negozii trattansi in comune, questi consigli non hanno già l'aspetto di dibattimenti giudiziali nei quali i patroni di ambe le parti tenzonano con tutte le arme e le arti oratorie, ma rappresentano solamente un'assemblea di famiglia, nella quale poche parole sagge e talvolta freddamente espresse bastano per far inclinare la deliberazione; nè havvi opportunità o convenienza di periodare dove non v'ha spettatori che applaudano ai discorsi, non v'ha eco che li ripeta.

Dicasi lo stesso del sopravvantaggio che in queste signorie si ha nel rispetto delle

opinioni dei candidati: poichè dove una sola è l'autorità questa riceve consiglio da molti, ma impone la legge a tutti.

Scegliendosi pertanto più liberamente gli ufficiali in questi governi si ha pure maggior ragione a richiedere da essi ogni maniera di virtù: perchè i precetti meglio si danno a chi tiene solamente se stesso per servitore dello stato, che a coloro i quali hanno il sentimento di esserne i sostenitori. Lo scrupoleggiare con quelli è un diritto, con questi è più che altro una difficoltà. E come distrigarsi dalle conseguenze della censura se il censurato è l'uomo necessario, l'uomo imposto a nome dell'opinione trionfante? I minuti avvertimenti morali conserveranno allora la propria importanza in faccia a un uomo che rappresenta la fede politica del tempo e che ha il favore dei fedeli? Io non pongo il fatto per avvenuto, ma per possibile: e bastami ciò per affermare che più seriamente si può discorrere dei doveri dei pubblici ufficiali in quei governi i quali hanno più distesa autorità sopra di essi.

QUAL SIA LA DILIGENZA RICHIESTA
NEI PUBBLICI UFFICIALI.

Il ragguagliare le cose che trovansi fuori del commercio umano a quella severità di regole legali che danno autorità e protezione alle transazioni civili è un mezzo sicuro di giudicare rettamente dei doveri da quelle dipendenti. Così gli officii pubblici vanno paragonati coi contratti di coloro che impiegano le loro opere a beneficio o servizio altrui. Tal paragone non può risolversi in una locazione di opere, perchè le opere obbligate per questa maniera di contratto sono quelle sole che trovansi pienamente compensate con la mercede di cui sono retribuite; e le opere che si prestano dai pubblici ufficiali sono troppo nobili, perchè possano dirsi compensate con una mercede. A malgrado adunque dell'importanza e della necessità degli stipendii coi quali

sono rimeritate, quel denajo prende dall'ufficio con cui si scambia una condizione onoraria, per cui non potendosi mai aggiungere con un prezzo materiale il valore di un servizio posto nel ruolo delle cose inestimabili, lo stipendio serve solamente a riconoscere non già a compensare le opere dell'ufficiale. Il contratto pertanto col quale può essere più ragionevolmente comparato l'obbligo assunto dal pubblico ufficiale è il mandato, contratto suggerito originariamente da un sentimento di amicizia, e confortato dalla fiducia posta nell'opera di persone benevole e probe; contratto perciò di condizione gratuita, perchè opere amichevoli non possono essere giammai le opere pagate.

Il pubblico ufficiale dee adunque considerare se stesso come un mandatario del Principe, e conformare agli obblighi civili di un mandatario la coscienza dei suoi doveri. E siccome il mandatario comune è stretto da obblighi così scrupolosi che anche delle colpe leggerissime

è tenuto a rispondere, il pubblico ufficiale del pari dee guardarsi dai falli benchè menomi, e mettersi nell'animo che la diligenza da lui richiesta è quella maggiore che per lui può essere prestata.

Contrafanno perciò agli obblighi loro tutti quelli che potrebbero essere appellati ufficiali di spirito mercantescò, i quali mettono come in bilancia i carichi ed i vantaggi dell'ufficio misurando sempre l'opera con la retribuzione.

Contrafanno anche coloro la diligenza dei quali, benchè non disseccata da quella grettezza di calcolo, non trapassa mai i termini dell'ordinario servizio, e si contenta della puntualità là dove sarebbe mestieri dello zelo.

Contrafanno soprattutto quegli altri, che governandosi con tiepidezza in ogni pubblico affare, e rifuggendo dagli obblighi del mandato generale a tutti dato di far sempre e spontaneamente tutto il meglio che si possa nei termini del proprio ufficio, si riducono alle cose sole specialmente loro commesse, e in queste

medesime non così mirano ad acquistar lode come ad evitar censura.

Questi ufficiali più paurosi che solleciti diventano molte volte negligenti per troppa servilità. Chi è in cima giudica meglio della somma delle cose, stabilisce più giustamente i confronti, regola più sicuramente l'applicazione dei principii generali; ma nei gradi inferiori si preparano gli elementi di quel giudizio, i materiali di quei confronti, ed i particolari tutti pei quali la prudenza di chi comanda è avvisata della maggiore o minore opportunità di quelle applicazioni. Ogni qual volta adunque l'abbaglio preso sopra tali particolari da chi dee farne uso non è corretto da chi dee farne studio, quel rispetto soverchio è non tanto una omissione come un tradimento, poichè la verità ha non solamente per se la presunzione di essere aggradita ma il diritto ancora di essere sempre disvelata.

Havvi anche un'altra maniera di negligenza che muove dallo zelo della prontezza. I negozii s'immarginano l'uno con

l'altro. I negozii hanno esempi non conosciuti, hanno conseguenze non prevedute. Havvi leggi sapute dapprima, ma havvi anche consuetudini che vogliono essere studiate secondo l'opportunità dei fatti. E siccome le antiche consuetudini onorate col nome di massime sono il più delle volte frutto di sapienza politica, l'interromperne l'abito è cagione di discredito al governo e di danno ai popoli. Or questa accuratezza d'indagini e di studio vuole indugio di tempo. Per la qual cosa i lavori estemporanei nelle materie importanti e complicate sono soggetti ad essere corretti, e qualche volta ancora abbandonati.

Da questi medesimi vizi dai quali nascono gravi abbagli nei casi testè accennati hanno anche origine molte imperfezioni nei lavori dei pubblici uffiziali, le quali, quantunque non così dannose come gli errori, lasciano però luogo del pari a pentimento e a discredito. Un provvedimento particolare dovea allargarsi ad ordinamento generale, e il tempo inutil-

mentè passato prima di riconoscere questa più estesa portata di un negozio è un profitto perduto. Un regolamento che accennava a molte parti pareva recato a quel punto in cui tutte doveano convenire, ma per una sola parte obbliata si arresta il movimento di tutto il negozio. Si considerarono i termini tutti della cosa per se stessa, ma non si è posto gran mente alla quantità dei mezzi materiali e al valore dei mezzi personali pei quali dee esser messa in eseguitamento. Si è perciò scrupoleggiato nelle direzioni con chi avea nella propria virtù gli espedienti migliori per la buona riuscita di un affare; e si è dato il foglio bianco ad un'altra persona alla quale doveano essere sminuzzolate ed imposte tutte le operazioni. Queste e altre simili sbadataggini fanno sì che gli affari non sieno mai compiuti, e che il governo il quale dovrebbe seder solamente giudice dei fatti altrui, debba spendere una parte del suo tempo nel giudicare delle proprie inavvertenze.

Intanto considerando le diverse ma-

niere di negligenza sopracennate sembrami di non andar errato se io le faccio muovere da una sola cagione, dal non amarsi cioè l'ufficio per se stesso, ma pei vantaggi di ogni guisa che se ne traggono. Fra tali vantaggi il più generalmente sentito è quello delle retribuzioni, che invano dalla dignità degli officii e dal buon giudizio degli scrittori sono purificate con titolo onorevole se dalla cupidigia o dal bisogno si abbassano a condizione mercenaria. Può dirsi adunque che lo stipendio, il quale per gli animi ben fatti è solamente frutto del lavoro, per gli altri non dotati di sentimento delicato diventa fine e scopo unico delle opere. E perchè lo stipendio si perde solamente per malvagità o per colpa non comune, e l'esercizio di un officio inferiore è ordinariamente scala ad officio e stipendio superiore, e perciò una comune probità e una sollecitudine comune sono mezzi sufficienti a vivere vita stipendiata, ne conseguita che la classe degli ufficiali irreprensibili è assai più numerosa di quella degli ufficiali zelanti.

Io non vorrei però onorare con tal titolo d'irreprensibilità quella freddezza di servizio; e se fosse permesso vorrei chiamare tali ufficiali *ufficiali di calendario*, ad imitazione dei Romani i quali dal calendario traevano i nomi per varie cose che aveano riguardo alla scadenza dei pagamenti soliti ricorrere nel ritorno delle calende. Così essi chiamavano *azione di calendario* la ragione data per la riscossione delle usure; e *calendario* era detto il codice in cui s'inscrivevano i nomi dei debitori; e il mestier dell'usurajo appellavasi *kalendarium exercere*. Se esercitavano adunque il calendario gli usurai del danajo, perchè non potrà arricchirsi di nuova espressione quel frasario giudaico, e dirsi che servono al calendario questi altri usurai delle loro opere i quali non contano nell'anno che soli pochi giorni utili, e agli occhi dei quali lo stato cui dicono di voler servire altro non è che un diligente e generoso debitore a vitalizio?

Meglio però dai Romani trarrò i precetti della religione che essi ponevano nell'esercitare quei mandati, alla natura dei quali noi dicevamo doversi conformare in pubblici uffizii. Ecco un bel luogo di Cicerone nella sua orazione per Roscio Amerino (1). « Nei negozii privati, egli scriveva, se qualcuno alle cose commessegli per mandato soddisfacesse non dirò maliziosamente e per lucro o modo proprio, ma solo negligentemente, avvisavano i nostri maggiori ch'ei facesse cosa sommanente indecorosa. Perciò stabilirono essi il giudizio del mandato, l'incorrer nel quale è turpezza uguale a quella del furto. Credo essersi ciò fatto perchè in quelle cose alle quali non possiamo assistere necessario è far sottentrare l'opera di un vicario e la fede di un amico, la quale non può esser violata senza compromettere la sicurezza comune, e turbare la civile società. Si paragona dunque il

(1) Cap. 38.

» mandato all'amicizia, acciò l'utilità co-
 » mune sia protetta dai mutui officii. Per-
 » chè accettasti tu il mandato se avevi
 » in animo di non curarlo o di voltarlo
 » in tuo pro? Perchè ti sei offerto a me
 » e con simulato officio mi hai arrecato
 » danno? Togliti di mezzo perchè io mi
 » volga ad altro ajuto. Turpe è in vero
 » questa colpa che offende due cose san-
 » tissime l'amistà e la fede.... Se dun-
 » que nelle cose menome quegli che tratta
 » negligeramente le cose mandategli è
 » condannato in un giudizio di trista fama,
 » potrà mai chi manca del pari in ne-
 » gozii più gravi essere annoverato fra gli
 » uomini onesti? » Così interrogava Ci-
 » cerone, e la risposta è pronta in bocca di
 » tutti, che l'onestà non può associarsi con
 » l'infedeltà; sebbene non trovisi del pari
 » nel cuore di tutti il rispetto ai rigorosi
 » doveri, dei quali questo generale consen-
 » timento d'opinioni dovrebbe rendere più
 » facile e più gradita l'osservanza.

Tanto ciò è vero che alla scarsa dili-
 » genza finora considerata, la quale dice-

vasi figliuola di tiepidezza o di bassi spiriti, un'altra triste categoria può essere aggiunta, se si tien conto di coloro che dispettansi perchè male sieno ricompensate le loro fatiche, i quali perciò dell'incuria propria accagionano l'ingiustizia altrui. Contro a costoro io potrei usare un mezzo strano di ragionamento, ritrattando cioè a riguardo di essi quanto io diceva della nobiltà delle opere dei pubblici uffiziali. Perchè mi pare che se togliesi da queste opere la virtù nobilissima dell'amore al proprio officio, se si toglie l'abbandono fatto a così importante servizio di tutte le forze intellettuali, e la devozione dell'animo e la costanza del proponimento e la temperanza dei desiderii ambiziosi e la fiducia nella giustizia del sovrano, se si tolgono diceva queste prerogative che specialmente sono fatte per purificare tutto quello che pur v'ha di materiale nelle opere di una gran parte dei pubblici uffiziali, io a dir il vero non saprei ritrovare il più delle volte termini sufficienti in tali opere per innal-

zarle sopra la condizione di quel contratto di locazione che da principio dicevasi mal convenire ad un servizio senza estimazione e senza prezzo.

Siami a tal uopo permesso di paragonare quelle opere spoglie di virtù a tante altre che pur entrano nel volgare ruolo delle cose non solo pagabili ma pagate anche parcamente, e di prevalermi delle considerazioni fatte da Seneca in altro argomento, onde mostrare che non tanto per l'utilità delle cose fatte come per l'animo di chi le fa dee essere misurato ogni beneficio (1). Molte sono le grandi cose, egli dice, che tengonsi per compensate con tenue prezzo. Qual prezzo per esempio dovrebbe porsi a colui che passa i mari per nostro servizio e non solamente affronta rischi, ma ha pure bisogno di esperienza e di scienza soventi volte maggiore di quella che serve a corredo di molti dei pubblici uffiziali? Pure un modico nolo è compenso bastante a sif-

(1) Sen. de benef. lib. 6. cap. 14. 15. 16.

fatta opera. Chi potrebbe dire appunto quello che vaglia un ospizio nella solitudine, un ricovero in cruda stagione, o l'opportunità di un bagno o di una vampa di fuoco allorchè ci troviamo assiderati? Pure in un pubblico albergo questi servigi sono tassati a leggerissimo valente. Quanto grande servizio non rende a noi quegli che rinforza e sostiene e restaura con arte ben intesa la nostra casa ch'era per ruinare? E anche allora il prezzo è certo e non esorbitante. Una muraglia fortificata difende i cittadini dalle invasioni ostili: beneficio immenso, ma è noto il prezzo delle opere quotidiane di chi innalzò quei propugnacoli. Qual differenza adunque havvi fra opere tali e quelle di un medico e di un precettore, che quelle sono rimeritate con piccola mercede, e queste nol sono giammai? La differenza sta, risponde Seneca, in questo che il medico e il precettore fanno officio tale che li fa diventare nostri amici, e ci traggono essi in obbligazione non già con l'arte che vendono ma con la devozione

e familiarità del loro buon volere, verso di noi.

Dicasi dunque del pari che anche nel servizio di molti dei pubblici uffiziali non il servizio per se stesso ma l'animo differenziano la condizione di essi da quella degli allogatori comuni delle loro opere. Siano eglino gli *amici* dello stato ed abbiano verso di lui lo zelo, la sincerità, e se importa la tolleranza eziandio e la generosità di un amico, ed allora rientreranno nelle ragioni privilegiate di nobiltà di servizio. Altrimenti resti pur detto agli ufficiali non curanti o malcontenti che se eglino stessi degradano il loro officio, e spogliandolo delle sostanziali sue virtù lo riducono a natura mercenaria, espongono a triste vicenda quei profitti medesimi dei quali mostransi così teneri: perchè i mercenarii come si ritengono senza contrarre impegno durevole verso di essi, così anche si mutano senza commettere ingiustizia.

SE SIA LECITO A TUTTI DI AMBIRE
UN PUBBLICO OFFICIO

La risposta a questo quesito è una dichiarazione di guerra fatta a molte ambizioni, e a molti bisogni. Gli uffici pubblici non sono benefizi che si conferiscono dal governo, ma sono contratti che fanosi fra il governo e il suddito, nel quale il governo promette vantaggi, il candidato opere. Chi è incapace di prestare tali opere o di prestarle acconciamente è un contraente di mala fede, è un ingannatore.

Noi italiani abbiamo nella stessa nostra lingua un avviso salutare e saggio a questo riguardo, poichè quello che in altre favelle dicesi ufficio, onore, dignità, nella nostra con singular modo vien detto *carica* ed *incumbenza*, onde denotare che gli uffici pubblici sono pesi e cose imposte ed addossate (1). Coloro pertanto

(1) V. Salvini disc. 205.

ai quali fallisce il vigore per sostenere gravanze tali deggiono per dovere di rigorosa probità astenersi dal por mano alle cose pubbliche.

Affinchè questa sentenza si metta in miglior luce gioverà il ritrarre l'argomento a quelle dottrine medesima che dal principio di questa scrittura ho io posto per fondamento delle mie opinioni.

Dicevamo in altro luogo che un mandatario (quale si è riconosciuto in faccia al principe ed allo stato ogni pubblico ufficiale) dee rispondere d'ogni sua colpa anche menoma. Ora aggiungerò che stando in quegli stessi termini della ragion civile l'imperizia è ragguagliata e annoverata fra le colpe (1); per la qual cosa coloro che nell'esercizio della propria professione arrecano danno ad altra persona per sola ragione d'imperizia vanno soggetti all'azione della legge Aquilia (2); anzi gl'infermi medesimi quantunque più

(1) Leg. 432. dig. de reg. jur.

(2) Leg. 7. § 8. dig. ad leg. Aquil.

meritevoli di essere compassionati sono in questo rispetto posti nel luogo degli imperiti, perchè l'equità richiede che si punisca l'infermo ogni qualvolta dovea egli conoscere che il suo discadimento di forze dava occasione a qualche sinistro. Peccano adunque per ugual ragione contro alla legge immutevole dell'importanza e santità del servizio dello stato tutti coloro che la coscienza della propria fiacchezza non allontana da tal servizio.

Dee tuttavia qui avvertirsi che questa coscienza va regolata con qualche generosità di precetti, in guisa che l'imperizia da noi condannata a starsene intendasi quella sola alla quale manca non tanto la capacità presente quanto la previdenza della capacità futura: giacchè lo studio e l'esperienza i quali sono il complemento degl'ingegni felici sono anche buoni in qualche parte a supplemento delle intelligenze mezzane; ed a pochi è dato quello che il celebre Presidente Dionigio Talon solea dire ammirando le possenti virtù intellettuali del d'Aguesseau

fin da che era questi ricevuto Avvocato generale in Parigi, che sarebbe egli stato pago di terminare la sua carriera come quell'illustre incominciava la sua. Una confidenza ragionata nelle proprie forze basta adunque perchè si cansi quella taccia di tradimento e di mala fede nell'aspirare agli onori del pubblico servizio. Cicerone istesso, che già vedemmo difensore rigoroso delle condizioni del mandato, ragionando per Planco intorno alle più eminenti virtù dei pubblici Magistrati, osservava acconciamente (1) non essere mestieri di avere quelle di Fabricio, di Scipione, di Marcello o di Massimo per conseguire l'apice medesimo di onori al quale essi arrivarono. Contarsi in Roma in quell'età ottocento circa Consoli dei quali appena la decima parte era di uomini gloriosi; e questi non tanto essere divenuti chiari perchè trionfarono quanto perchè ebbero l'opportunità di trionfare. Lucio Bruto medesimo que-

(1) Orat. pro Planco cap. 25.

gli che liberò Roma dai Tarquinii sarebbe rimasto un Console senza fama, posto in diversa condizione. Dopo le quali considerazioni passando Cicerone a toccare della perizia dei Magistrati, più che di questa travagliavasi di ricercare nei candidati la virtù, la probità, l'integrità, chiamandoli gastaldi della repubblica, cui meglio che altro erano necessarie la frugalità, la fatica e la vigilanza. Ma in questa temperanza di condizioni egli studiavasi allora di secondare in particolar modo le convenienze della sua causa e la positura del suo cliente. Anzi il paragone stesso del gastaldo da lui posto nel mezzo ne dice che la probità sola senza il corredo dei lumi e dell'esperienza conveniente a quel mestiere prometterebbe a chi se ne confidasse una triste e povera fattoria. Onde se di classiche sentenze dovrò confortare una opinione più rigida, io ricorderò meglio le severe parole di Persio contro all'audacia dell'ignoranza. « La » ragione, ei diceva, n'è contra e ci » grida nel segreto della mente che ri-

» manga per noi disdetta quell'arté che
 » a noi è negata da un'impotente igno-
 » ranza. Tu mesci l'elleboro e non sai in
 » qual peso convenga fissarne la dose? Se
 » un villano scarpato ignaro del corso de-
 » gli astri richiegga di essere messo al go-
 » verno di una nave griderà Melicerta che
 » il pudore fra gli uomini è morto ». E così
 con velenose parole mordeva quel gran
 poeta il liberto orgoglioso Marco Dama
 cittadino ex-mulattiere, che il Pretore
 avea ben potuto render libero da schiavo,
 ma non fare che diventasse da sciocco
 sapiente (1).

Stabiliamo adunque per ferma sentenza

(4) Nella bella traduzione di Persio per opera del Monti questi applicando in una nota le invettive ora riferite ai tempi suoi, diceva anch'egli con bile Licambea: *di questi Dama io ne ho veduti e provati ben molti sei anni fa imberrettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno*. E postochè il desiderio di citare queste biliose parole del più gran poeta dei nostri giorni mi ha fatto volgere la penna a scrivere una nota, gioverammi Pallargarla con la menzione di una di quelle notizie tradizionali appartenenti al regno del nostro gran Sovrano Carlo Emanuele III, le quali tornano sempre gradite agli studiosi delle patrie memorie; notizia riferitami da un chiaro personaggio che

che la regola morale la quale non concede agl'incapaci di ambire il servizio dello

conversò nei suoi giovani anni coi maestri di quel tempo antico, e degna di essere posta per esempio in mezzo a queste osservazioni sopra l'imperizia dei pubblici ufficiali. Il re avea per ragioni di personale benevolenza promesso ad una persona calorosamente raccomandatagli la preferenza nella nomina ad una carica rendutasi vacante. Il ministro Bogino al quale Carlo Emanuele palesò dappoi quella sua intenzione, consapevole com'era dell'incapacità del candidato, evitò con onesta destrezza di portare a conclusione il discorso tenutogli dal re in tal proposito, pregando gli si concedesse di meglio chiarire l'attitudine della persona. La persona si chiarì incapacissima, e la relazione del ministro accennava perciò ad una ripulsa della dimanda. Ma il dispiacere che il re avrebbe sentito se avesse dovuto indietroggiare nella sua promessa lo faceva venir sopra alle osservazioni del ministro, al quale perciò davasi l'ordine di tenere apprestate per l'udienza successiva le lettere patenti necessarie per quella nomina. Le patenti adunque presentavansi dal ministro, il quale non altro argomento si riservò onde lasciare l'opportunità per un nuovo discorso sopra quella persona, che di ordinare le sue relazioni in guisa che quelle patenti fossero le ultime a venire sotto agli occhi del re. Il re avvisatosi della tacita scaltrezza di quel suo leale prese allora in sembianza tra benigno e scherzevole a ricordare le passate difficoltà, le quali però non aveano tolto affatto dal suo animo la fiducia di una buona riuscita in quel candidato. *Si farà, diceva il re al ministro, si farà come tanti altri che non palesano da principio tutta la loro attitudine. Ma*

stato, vieta a più forte ragione che domande siffatte trovino accoglimento.

Nè vale il pretesto del bisogno, perchè havvi cento altre maniere di soddisfare al bisogno, e di procacciarsi sua ventura; e se taluno manca per questi altri uffizii di abilità, il servizio dello stato non richiede abilità anch'esso?

Nè vale il dire che per un primo grado di uffizio basta quella corta intelligenza. Queste corte intelligenze sono le più tenaci a proclamare dappoi le loro ragioni di anzianità. Lasciate che dal primo salgano al secondo scaglione; voi le trove-

il ministro, il quale avea saggiamente pronosticato anche dell'avvenire di quel candidato, coglieva allora felicemente il destro per rimettere nel cuore del re la dubbiezza mal dileguata, e rispondeva con le seguenti gravi parole: *Se le patenti che conferiscono una carica avessero il valore e l'efficacia dei sacramenti che infondono per se stessi la grazia avrei anch'io la medesima speranza in favore del candidato, ma io sono pur troppo certo che l'esercizio della carica non lo muterà da quell'inetto ch'egli è.* Il re colpito da questo franco parlare non disse cosa veruna, ma operò da quel grande ch'egli era; ripose le patenti non segnate nelle mani del ministro, e non si parlò più di quella nomina.

rete di qui a pochi anni nel grado duodecimo.

Questa è veramente una peste degli stati, l'abbondanza degli ufficiali inetti. Peste delle finanze; perchè è d'uopo condurre dieci persone a fare imperfettamente quello che un sol uomo abile e diligente eseguirebbe a dovere. Peste degli affari; perchè si esaminano senza intelligenza, si definiscono senza giudizio, si pongono in luce senza dignità. Senza che ciò sia men vero nei grandi affari riserbati a giudizio migliore: giacchè avviene le tante volte che avendo quei migliori giudici commesso alla sollecitudine di un primo subordinato la preparazione di qualche gran lavoro, questi la ponga nelle mani di un secondo; onde il veggente è condotto in tal guisa ad usare i materiali apprestati dal cieco.

Ed avvertasi qui la ragione per cui nei governi monarchici questa scelta di ufficiali periti è più che altrove importante. Il contratto in cui, come dicevamo, si risolve la dimanda o l'accettazione di una

pubblica carica è negli altri stati un contratto a tempo e durante tale o tal altra condizione. Non hanno tante graduazioni i colori, quante ne hanno le opinioni del governare più strettamente o più largamente uno stato chiamato libero. Ogni opinione ha i suoi duci e i suoi militi, e perciò quando il duce abbassa lo stendardo i soldati ritornano anch'essi in gran numero alle private faccende, perchè la capacità può ben mutare pigione, ma la devozione che passa al servizio contrario è un'irrisione. Nei governi per l'opposto nei quali non avviene mai il caso di dover mutare questa devozione, perchè ne sono invariabili i principii e le affezioni stesse si concentrano tutte nel principe, in questi governi dico il contratto di un pubblico ufficiale è un contratto a vita. L'incapacità stessa, se accolta una fiata, non può ritorcersi più a danno dell'ufficiale abbarbicato già nel suo impiego. Mi conoscevate o dovevate conoscermi è una risposta perentoria. Anzi la natura medesima di un reggimento paterno nel quale

entra necessariamente e lodevolmente la paterna commiserazione fa sì che non resta al governo alcun mezzo fra i molti uffiziali inetti e i molti uffiziali emeriti. Intanto lo stato è condannato ad essere sempre disperato con gli uni, e perdente anzi dissipatore con gli altri.

III.

COMB SIENO PERMESSE LE RACCOMANDAZIONI NELLA NOMINA DEI PUBBLICI UFFIZIALI

La regola morale e politica che proscrive le dimande degl'incapaci vieta a più forte titolo le raccomandazioni di essi. Un ignorante può essere di buona fede nel dimandare: di rado può esserlo chi lo raccomanda. Mira e rimira, scriveva Orazio a Lollio (1), quale sia colui che tu prendi a raccomandare, acciò i peccati altrui non ti facciano dappoi arrossire. La raccomandazione perciò di un inabile,

(1) Epost. lib. 1. 18.

nel quale il suo mecenate medesimo non troverebbe uno spiraglio di buona riuscita, è in sostanza una frode fatta al governo, al quale proponesi per buona derrata quella di cui non altro farebbe mercato. Chi raccomanda assume come il carico di una cauzione: l'accetterebbe egli se si trattasse di un suo privato affare?

Nondimeno pochi hadano a ciò perchè la raccomandazione si considera solamente nel suo principio, cioè come un atto di umanità, di cortesia, di sociale benevolenza, e non si riguarda nei suoi effetti. Pure se una lite stranamente giudicata fa schiamazzare una metà del foro e rider l'altra, la colpa non è già del giudice imperito, ma di quel provetto patrono che primiero lo adagiò nella sedia curule. Se in una provincia le cose vanno alla ventura perchè non v'ha senno che le guidi, il biasimo dovrebbe tornarne più che al prefetto di essa a colui che commendandolo lo proclamava per uomo di soprammano e per fior di roba.

Acconciamente Senofonte (1), ragionando delle cose delle quali gli uomini deggiono far niego, paragonava le domande illecite con le preghiere che porgonsi agli Dei: e siccome, dic'egli, non osa di pregarli di uscire vincitore a cavallo chi non imparò l'arte del cavalcare, o di superare arcando i buoni arcieri chi l'arco non s'intende, o di scorgere le navi a salvamento chi non sa navigare, o di mietere* bel frumento chi non lo semina, così dovrebbe anche essere nelle richieste che faunosì agli uomini.

Ecco pertanto il ragionamento che un uomo saggio il quale ama il suo principe e il suo paese dovrebbe fare in casi simili, contrapponendo alle ragioni consuete delle raccomandazioni ragioni migliori.

È figlio di un consanguineo — ma dovrassi per lui disonorare tutta la prosapia mettendo sul candeliere un imbecille?

(1) Cirop. lib. 1. cap. 6.

È progenie di magistrati illustri — il suo gran torto se ne ha dischiattato.

Ha desiderato la toga da maestrato e non gli è venuto fatto, e volgesi perciò ad altro servizio — ma havvi alcuna parte di pubblico servizio alla quale giovino gli uffiziali inabili?

È già la decima volta che umilmente chiede un impiego — e perchè non rimanesene alla prima ripulsa?

Ma l'affetto? — e la carità della patria non è egli il più grande e il più santo degli affetti?

E che diranno di un uomo di cui si sa che il principe suole pregiare i consigli? — diranno che non ha voluto rimetterlo di tanto favore con un inganno.

La conclusione di questo ragionamento dovrebbe essere il proponimento di mettere da banda la prosapia, gli antenati, il servizio perduto, il servizio supplicato e la vanità della protezione, e di lasciare che il capo dello stato abbia per lui quello che ogni capo di famiglia cerca di avere per la propria casa, buoni servitori.

COME SIA IMPORTANTE LA GIUSTIZIA
DEI PUBBLICI UFFICIALI NELLE COSE PICCOLE

La conseguenza del fin qui detto si è che il pubblico ufficiale dee amare e rispettare e tenere in alto conto il proprio ufficio. Ma da questo amore il quale discende dalle leggi della più comune onestà non può discompagnarsi il dovere politico dell'amore del principe.

Nelle monarchie questo dovere è più proprio e più sentito. Il re è centro di ogni operazione, è fonte di ogni favore. Nei grandi uffizii la personale sua disposizione d'animo verso dell'uno o dell'altro candidato è ragione principale della fatta elezione. Negli uffizii minori egli approva le proposizioni fatteglì dai suoi ministri, e perciò il nome della maggior parte degli uffiziali dello stato suona più volte ai suoi orecchi. Ciò succede è vero anche nei governi chiamati liberi, ma in questi il re non può propriamente beneficiare per

la ragione medesima per cui non può legalmente errare. I ministri esercitano a proprio conto tutto il potere di lui. La riconoscenza dunque dei pubblici uffiziali si arresta in essi; e sia che si proroghi da ministro a ministro, sia che li segua nella vita privata cui tratto tratto si riducono, non ascende che di rado infino al trono.

Amare il re vuol dire non solo onorare la sua persona, ma fare ogni maggiore sforzo per la gloria del suo regno. Ora la gloria del re è posta principalmente nel rendere la giustizia a ciascuno dei sudditi. Questa non si amministra solamente nei tribunali, la giustizia dei quali perchè giustizia ragionata è di rado argomento di querele. Havvi una giustizia di più vaga natura commessa a tutti i pubblici ufficiali, e questa va osservata con iscrupolo: quella in particolare che ha riguardo alle cose piccole, della quale mi ho qui proposto di ragionare.

Le grandi ingiustizie sono sempre riparate da un governo giusto; e perciò quegli il quale si è dapprima risentito del torto

finisce col render grazie a chi lo ripara. Ma le ingiustizie leggiere, quelle che direbbonsi meglio incomodi, disturbi, dispregi, appunto perchè non havvi per l'ordinario maniera di rimedio, sentonsi più addentro e propagano un abito di avversione al governo. In questi tempi l'alta tirannia non è possibile, perchè in tanta civiltà di costumi e copia di lumi l'uccidere, lo spogliare, il tormentare, l'imprigionare a capriccio sono cose anticate. Coloro che per malvagi fini parlano di tirannia fanno bene che il nome è durato più della cosa. Ma havvi una quasi tirannia d'ordine inferiore, l'ingiustizia dei pubblici ufficiali nelle cose piccole.

Ingiustizia è per essi l'accorre con alterezza le persone che loro s'accostano. L'uomo volgare che s'abbatte in quella faccia orgogliosa del pubblico ufficiale è condotto con fallace ragionamento a credere, che come si ascende nei gradi della gerarchia l'alterezza deggia mostrarsi maggiore; e in tal guisa quelle maniere crude

corrompono l'idea che giustamente dee aversi della benignità del principe. Pure dalla considerazione di quello che danno i presenti tempi dovrebbe più facilmente discendere un temperamento in quell'alterezza: poichè noi abbiamo veduto nascere o moltiplicarsi o raffazzonarsi tante novelle grandezze, che oramai la fierezza non può essere più una viziosa eccezione per farsi distinguere dal comune degli uomini. Havvi la grandezza degli uomini stra-pecuniosi, la quale gli ammette nei consigli dei re e dà ad essi la ragione di far traboccare a senno loro la bilancia dello stato. Havvi la grandezza degli oratori politici che venuti talvolta d'umile ed ignoto luogo volgono con l'ingegno e con la parola a talento loro i destini del proprio e dell'altrui paese. Havvi la grandezza per fino dei giornalisti che accalorano e passionano l'animo della moltitudine, ed hanno con ciò una possanza uguale a qualunque altra possanza. A queste ed altre nuove grandezze rivali aggiungansi le malvage opinioni tanto ai no-

stri di propagate dai dispregiatori delle altre illustrazioni, e dicasi dappoi se la nostra età non è quella nella quale sia meglio che in qualunque altra conveniente anzi necessario di assicurare l'ossequio dovuto alla superiorità del grado con la modestia del tratto e con la facilità del viver compagnoevole.

Havvi anche in alcuni pubblici uffiziali una ferezza che meglio direbbesi iracundia o bile abituale, ed è quella che ascolta con faccia arcigna, che risponde con parole aspre, che non sopporta le osservazioni altrui, che adopera la correzione in luogo dell'avvertimento e il rimbrotto in luogo della riprensione, che niega con l'aspetto della minaccia e concede con quello di una forzata rassegnazione, che nel disporre comanda, nel comandare impera. Alcuni antichi filosofi credevano che tali abiti fossero non solamente naturali, ma anche vantaggiosi. Essi, al dire di Cicerone (1), chiamavano l'iracundia la cote

(1) Tuscul. IV. 19.

della fortezza virile: perchè dicevano conviene combattere sempre per le leggi, per la libertà, per la patria, ed il combattimento è fiacco se quella passione non lo inforza. Per la qual cosa eglino credevano che non solamente convenisse l'iracondia agli imperanti, i quali non potrebbero come deggiono essere severi senza qualche acerbità di contegno, ma agli oratori eziandio i quali e nelle accuse e nelle difese medesime scarsamente s'avvantaggiano del loro dire senza quegli aculei; onde conchiudevano non esser uomo forte quello che non sa stizzirsi, e quella che chiamasi lenità e piacevolezza essi appellavano perciò col vizioso nome di *lentitudo*. Ma a me non piace questa filosofia sdegnosa, perchè penso con lo stesso Cicerone che tutti coloro i quali sono posti a custodi od esecutori delle leggi dovrebbero ritrarre dell'impassibilità delle leggi medesime le quali alla punizione son condotte non per iracondia ma per giustizia (1).

(1) De offic. 1. 25.

Vorrei anche dire del vizio contrario a quell'acerbità di maniere, cioè della soverchia affabilità, la quale non contenta al perdere ch'essa fa tutte le ragioni della dignità inerente ai pubblici uffizii, non curante della facilità concessa altrui onde avere entrata di familiarità ed attingere con ciò qualche cosa dei negozii occulti dello stato, non pensando al danno che fa a se stessa quando quella dolcezza straordinaria di maniere o di colloquii potrebbe essere opportuna o necessaria, poichè l'affabilità di quell'istante è screditata dall'affabilità abituale di tutti i giorni, non avvisando dico a tutti questi inconvenienti s'abbassa anche fino alla menzogna: giacchè è menzogna il prometter che allora si fa quello che non si può attendere, e l'accomodarsi alle osservazioni che l'intimo sentimento combatte, e il non saper negare con le parole quello che si nega coi fatti, e il lasciar la porta sempre aperta alla speranza, e il far le viste di riserbarsi a prendere in disamina quelle cose medesime che sono state già soggetto

di decisione, e qualunque altro artificio solito adoperarsi da chi non sa usare quelle parole chiarissime del *sì* o del *no* che dovrebbero scriversi come morale ricordo sulle muraglie dei gabinetti destinate alle udienze degli ufficiali pubblici. Vespasiano ammonito dagli amici suoi perchè più promettesse di ciò che potesse adempiere, rispondeva non convenire che alcuno si dipartisse dal colloquio di Cesare con l'animo triste (1). Ma questa sentenza è indegna di quel grande imperatore, perchè la verità è il fondamento di tutte le virtù, ed è malaugurata quella letizia che ha già alle spalle il pronto disinganno. Io dunque dovrei annoverare fra i vizi dei quali ragione questa benignità sdolcinata ed invitare a moderata gravità gli ufficiali dello stato, se non avvisassi che tal vizio non è così un'ingiustizia come un inganno, onde non ha opportunamente la sua sede in questo ragionamento.

Continuando pertanto a parlare delle

(1) Sveton. in Vespas.

piccole ingiustizie degli ufficiali pubblici farò un cenno di coloro che mostransi poco accostevoli. Non è già che l'accesso troppo agevole ai maestri non sia per essi cagione di perditempo, specialmente allorchè s'incappa in persone che vorrebbero attrarre a se l'attenzione tutta e la cura che dee essere distribuita in molti affari. Abbondano pur troppo e formicano specialmente nelle grandi città gli uomini di un solo negozio che non saprebbero mai dirne abbastanza; gli uomini di tutti i negozii che intromettendosi giornalmente a favore di tutti i malcontenti e poco contenti vorrebbero quasi che la faccia loro notissima valesse per una procura generale; gli uomini soverchiamente zelanti delle cose loro che raccontano egli-no stessi la cosa narrata assai meglio nella scrittura da essi presentata, che bramano di cogliere sulla fronte del maestro l'opinione non ancora da lui concepita, che lo travagliano con digressioni, e lo costringono a spazientarsi od a perder la gravità del suo aspetto allorchè le preghiere pren-

dono l'espressione della supplicazione, e le ragioni s'infiammano di calore oratorio, e gli scongiuramenti sono scolpiti con l'accento drammatico. Io compassiono il pubblico ufficiale il quale è allora obbligato a soddisfare ad un dovere poco fruttuoso sopportando un fastidio così grave. Anzi penso ch'egli farà bene se ascoltando dapprima ogni persona allontanerà dappoi dalle sue udienze tutte quelle fra esse che sonvi attirate dalla vanità o dal broglio, e annacquerà e spegnerà quelle eloquenze fuor di proposito con poche parole risolutive, e chiuderà più strettamente il suo pensiero ai più curiosi, e contrapponendo quasi scena a scena mostrerà aspetto gelato a chi vuole intenerirlo, e faccia dubbiosa a chi vuol persuaderlo, e faccia miscredente a chi vuol convertirlo. Ma il vietare ai fiacchi e agli oppressi il sollievo di raccontare a viva voce le loro disgrazie, il chiuder nel petto ai sudditi quelle rivelazioni che male si commettono alle relazioni scritte, il negare ai bisognosi di giustizia o di riguardo ch'essi possano informare e commuovere il

maestrato con la semplice esposizione della verità, sono tratti di durezza i quali o sono già per se stessi un'ingiustizia o conducono facilmente ad altre ingiustizie. I legati Spartani inviati al tiranno Ligdami, non avendo potuto averne udienza dopo d'averla più volte ricercata e ciò per la ragione ch'egli scusavasene per infermiccio, affè gli rispondeano che non per lottare con lui siamo qui venuti ma per parlargli (1): e così le persone escluse dalle udienze dei pubblici ufficiali, i quali pretendono sovente all'inerzia loro od alla vanità di altre occupazioni la scusa dei gravi affari e del tempo circoscritto, potrebbero anch'esse replicare che gli affari sopravvegnenti sono del pari gravi come gli affari venuti, e che si dee por mente al tempo quando si sciupa e non quando si spende nell'esercitare i proprii obblighi.

Ma oramai di queste piccole ingiustizie abbiamo ragionato troppo largamente, e basterà perciò il toccare di alcune altre

(1) Plutarc. in LICON.

con brevi parole. È ingiustizia di tal genere quella per cui torna insopportabile comandata da chi non ne ha il potere quell'opera medesima che farebbesi senza repugnanza ordinata da chi ne ha la ragione: quella che chiama da lungi a render conto di qualche fatto una persona che un più diligente esame del negozio avrebbe chiarito essere straniera allo stesso fatto: quella per cui resta inosservata in certi casi una licenza che fu in altra occorrenza avvertita e repressa: quella per cui negli atti che chiamansi di arbitrio e di favore non si pon mente alle ragioni altrui che vi si trovano più volte mescolate, i quali atti sono allora un argomento di censura più perchè non hanno le forme e le vestimenta della giustizia che perchè non ne abbiano la sustanza: quella per cui il riguardo si cambia in deferenza e il poco conto in dispregio: quella per cui la giustizia troppo concitata prende le sembianze dell'impegno, e il provvedimento troppo tardo ha l'aria di un'irrisione.

Queste e altre simili vessazioni sono

tutte nelle mani dei pubblici ufficiali, e l'accumulamento di esse può essere cagione di mali umori e di grave malcontento: giacchè, dicano pure quello che vogliono gli ideologi politici, nella moltitudine dei sudditi il maggior numero sarà sempre di coloro che giudicano della bontà del governo non per politici ragionamenti ma per la somma del bene o del male che a ciascuno ne viene, e per quei pochi atti suoi che toccano la loro persona e le loro sostanze. Grandissima attenzione pertanto dee porsi dagli ufficiali pubblici, affinchè quella immensa forza morale, la quale dovrebbe emergere dall'unanimità di tante persone se non senza desiderii almeno senza lamenti, non si converta o in indifferenza pel reggimento del proprio paese, o peggio ancora in amore di novità.

Tanto più dee aversi quest'avvertenza nei paesi soggetti a signoria paterna. Negli altri governi gli atti pubblici muovono tutti da una espressa disposizione legale: e perciò siccome quando la necessità richiederebbe quello che la legge non ha

preveduto il governo è obbligato a starsene, così quando la legge ha comandato quello ch'è duro a sopportare è necessario a chi obbedisce di sottomettersi senza querele: e vale allora l'un per l'altro. Ma nei paesi monarchici, nei quali le leggi non tanto sminuzzolate lasciano qualche cosa al prudente arbitrio dei pubblici magistrati, questo prudente arbitrio è un mandato sagrosanto ch'eglino deggiono mettere ad effetto senza punto alterarne la natura.

V.

DOVE FINISCA L'EMULAZIONE E INCOMINCI IL BROGLIO

Se possono penetrare nel cuore degli ufficiali dello stato i vizi leonini, di alcuni dei quali abbiamo ragionato nel precedente articolo, possono albergarvi pure le arti volpigne le quali vanno anch'esse diradicate. L'emulazione è virtù necessaria dove molti fanno la stessa opera e spera ciascuno il

miglior vantaggio ; ma perchè tale emulazione si tenga nei termini della virtù è d'uopo che i mezzi per lei adoperati sieno mezzi onesti. La qual onestà tutta può risolversi in un solo consiglio; qualora si riconosca pel migliore degli espedienti onde innalzarsi fra gli altri l'ottimo servizio , e si spogli in tal guisa l'emulazione di quella natura sua bellicosa che la rende così sdruciolente al vizio semprechè si ha più la mira a soverchiare gli altri che a far valere la propria opera.

È malagevol cosa veramente l'avere il pensiero volto di continuo all'altrui concorrenza senza che s'insinui nell'animo o la malevolenza verso i più fortunati , o l'invidia verso i più abili , o il desiderio di contrapporre broglio a broglio quando si temono non tanto le virtù come le arti dei gareggianti. I brogli dei più celebri popoli antichi erano costretti dalle leggi perchè per la natura del loro governo i brogli faceansi pubblicamente. Chi vuol conoscere le arti con le quali studiavansi i candidati romani di entrare nella buona

grazia del popolo per le elezioni alle pubbliche magistrature, può trovarle descritte nell'orazione detta da Cicerone nella petizione sua del Consolato. Vi prendeano parte gli amici, i congiunti, i famigliari, i clienti e tutti gli aventi correlazione di municipio, di collegio, di sodalizio. S'impiegavano pei candidati i *nomenclatori* o *monitori*. Eglino stessi prendevano poi le mani ai popolani e lodavanli, e mostravano nude le cicatrici dei passati combattimenti, e loro si raccomandavano. « Cerchiamo, » scriveva perciò Orazio (1), cerchiamo » uno schiavo il quale ci suggerisca gli altri nomi, e che ci punzecchi il lato sinistro per rendercene avvisati: costui può molto nella tribù Fabia e quell'altro nella Velina: egli è buono a dare l'onore dei fasci a cui vorrà, ed a torre a cui vorrà il seggio curule ». Anzi ciò non bastando ai candidati ambiziosi, distribuivano essi al popolo doni e cibi, e per fino con denajo osavano comperare i suffragi,

(1) Epistol. 4. 6.

avendo apprestata a tal uopo una schiera di ufficiali, cioè *gl'interpretes* per contrattare, i *sequestres* per ricevere il denaro in deposito, i *divisores* per ispartirlo. Giunsero in fine i candidati anche ad usar la forza onde conseguire col timore quello che non si potea ottenere col blandimento. Per isbarbare tali abusi, frutti necessari di una maniera di governo che noi siamo abituati bonariamente ad ammirare, molte leggi dovettero inutilmente promulgarsi; e tali furono la Cornelia Fulvia che qualificava per delitto capitale (da punirsi cioè con l'esiglio) ogni largizione nei comizi, dalla qual legge fu colpito un Quinto Corponio per un'anfora di vino da lui distribuita (1), e non furono nemmeno scalfiti prima e dopo di lui i distributori più prodighi; la legge Maria la quale rendette più angusti i ponti pei quali passavasi nel dare il suffragio acciò non restasse colà luogo agl'interpositori; la Calpurnia che escludeva da ogni magistrato i condannati per

(1) Plin. hist. nat. 25. 42.

broglio; la Tullia che condannava gli spettacoli e i desinari dati al popolo; e la legge Aufidia e la Licinia e tante altre, le quali infine diedero luogo a Cesare di comprimere il broglio in una maniera molto speditiva, col riserbare cioè a se stesso nella qualità di dittatore la metà delle elezioni (1); e più tardi a Tiberio di tutto finire col trasportare i comizi dal campo alla curia. Cessò allora il broglio tumultuoso e per così dire all'aria, e incominciò l'intrigo coperto e perciò più insidioso e più sicuro, rimanendo le antiche leggi applicabili solamente a coloro che brogliassero nei municipii qualche sacerdozio od ufficio. E di questo broglio ordito tenebrosamente durano e dureranno sempre le opere, senza che alcuna legge possa opporvisi, perchè le arti chiuse dell'intrigo sfuggono all'investigazione, e l'intrigo medesimo è fuori della sfera delle leggi, più ristretta assai di quella dell'onestà.

Di tali arti quella che più di frequente

(1) Svet. Jul. 41.

si adopera è l'accusa e il discredito che si tenta di volgere sul capo ai rivali; mezzo indegno se stabilito sopra qualche fondamento, mezzo iniquo se calunnioso. Tristo a quelle fortune che poggiano solamente sopra la depressione od ingiuria fatta ad altri: e sieno pur gli altri ambiziosi e maneschi a trattare quelle arti medesime, che ciò non iscusa punto la malvagità della contrarte. Piacemi attingere in tal proposito un precetto nelle auree pagine del grande oratore Romano, perchè sopra all'argomento della carità ch'egli punto non conosceva si tenga anche conto di un argomento tutto umano. « Il petitore del » consolato, egli scriveva nell'orazione sua » per Murena, io vorrei sempre vedere » discendere nel campo e nel foro confortato da grande speranza, animoso e fornito di ogni mezzo: non piace a me l'inquisizione di un candidato, prenunzia di ripulsa; piace meglio confrontare i suffragi che le testimonianze, piacciono meglio le preghiere che le minaccie, meglio il bel salutare che il declamare.

» Non vedi colui tristo e dimesso? Egli
 » rumina l'accusa da intentare; ei vuol
 » processare i rivali, vuol far ricerca di
 » testimonii: ciò mi basta, io scieglierò
 » un altro, poichè con quel mezzo mostra
 » già egli stesso di aver disperato della
 » sua causa ».

L'amor proprio pertanto, seguendosi questo consiglio di Cicerone, dovrebbe servire a rinfrancare i concorrenti invidiosi, i quali in sostanza altro non sono che concorrenti timidi. E se all'amor proprio mancasse palese argomento, io vorrei che studiandosi meglio gli svariati bisogni del pubblico servizio, si venisse a considerare che molte e molte sono le maniere per le quali si può salire in fama di diligente ed utile servitore dello stato, onde non v'ha cagione di tanto travagliarsi per l'eccellenza di una qualche virtù nei rivali, dove tante altre virtù possono servire di fondamento alla fortuna. Diverse sono le ragioni di benemerenza nei pubblici uffiziali. Havvi gli uomini di grande ingegno. Ma i grand'ingegni sono le tante volte impa-

zienti dei minuti lavori. Da essi si aspetta l'idea madre di una felice proposizione : da essi si dimanda un giudizio sopra le gravi difficoltà : ad essi si commettono quelle scritture le quali o per l'altezza della materia richieggono nobiltà di concetto , o per la vastità dell'argomento vogliono mente capace a dargli chiaro ordinamento, o per la natura delicata del soggetto deggiono essere trattate con quel fino accorgimento che sa mostrare in piena luce l'aspetto il più favorevole di un negozio , e toccare leggermente le parti difettive, e parlar cauto dove un solo cenno imprudente varrebbe a disvelare un pensiero che vuol tenersi chiuso , e ragionare liberamente dove mette conto il convincere o il dissuadere altrui , e dire quello solamente che si può fare, e non dire tutto quello che si ha in animo di fare dappoi , e prevedere ogni dubbietà e disciorla , e instruire senza affettazione di dottrina , e lodare senza poesia , e riprendere senza trivialità. Queste arti o finezze per le quali la sola esperienza presterebbe inutilmente.

un mezzo secolo di attenzione e di lavoro, se l'intelletto non ha in se stesso il vigore e la pieghevolezza necessaria onde adoperarle, queste arti dico danno la ragion privilegiata del merito per gli ufficiali ingegnosi; ma non si aspetti da ognuno di essi ugual diligenza nell'apprestare i materiali di quei lavori. Sottentra adunque una virtù di diversa maniera, la quale si dee soventi volte ricercare in altre persone. Sonovi perciò nella serie degli ufficiali coloro che freddamente e pazientemente sgranano per così dire ogni negozio loro commesso, e lo considerano per ogni faccia, e ne fanno sicuro sindacato. Sonovi quelli che potrebbero appellarsi i felici amplificatori, perchè non abili a pensare lo sono però ad esporre acconciamente i pensieri altrui. Sonovi i depositarii delle vecchie tradizioni, la cui memoria vale un archivio, i quali prestano utilmente la loro opera acciò la sapienza antica non vada perduta per chi succede. Sonovi gli uomini speciali per alcune materie gravi; sonovi gli uomini pratici per le materie

leggieri ma quotidiane; sonovi gli uomini spediti pei negozii estemporanei, e gli attenti per serbar l'ordine delle scritture, e quelli di aspro sopraciglio per custodire la disciplina nei gradi inferiori; le quali doti tutte, non solamente utili ma necessarie in qualunque parte del pubblico servizio, sono altrettanti titoli per acquistar credito. Che più? l'assiduità medesima, benchè scompagnata da altre virtù di più alto conto, frutta anche essa qualche favore; poichè gira qualche volta per lei l'ora fortunata nella quale può cavarsene un servizio di cui l'opportunità raddoppia il valore.

Tengasi adunque ciascuno per quello che meglio può valere, e ami piuttosto la singolarità che il primato, e allora tornerà più agevole il rendere agli altri una giustizia che può conciliarsi pienamente col riguardo cui ciascheduno agogna. Un bel ricordo di questa giustizia renduta alla virtù di chi esercita lo stesso ufficio trovasi nelle notizie dateci da Cicerone degli

antichi oratori (1) dove egli racconta che essendo consoli P. Scipione e D. Bruto, e facendosi da essi inquisizione sopra un fatto atroce e di grande momento, perorava la causa dei rei con quell'accuratezza con cui solea sempre C. Lelio, il noto e virtuoso amico di Scipione. I consoli non soddisfatti dell'arringa del difensore rispondevano *amplius*, la qual formola accennava al bisogno che si avea di altri argomenti di difesa; e Lelio aringava di nuovo e con diligenza molto maggiore, ma invano, perchè i consoli mostrandosi di nuovo mal paghi prorogavano un'altra volta il giudizio. Lelio allora ricondotto onorevolmente dai suoi clienti nella propria casa e ringraziato da essi dicea loro, aver egli fatto per essi quanto il suo studio e la sua diligenza poteano concedergli; esser però la causa loro di condizione tale che meglio si risolverebbe se commessa a Sergio Galba, perchè questi avea nel suo dire la forza ed acrimonia e veemenza quale si richie-

(1) Brut. sive de cl. orat. XXII.

deva in quel giudizio, in cui giovava più l'infiammare e muovere l'animo dei giudici che il persuaderli. Onde la dottrina di Lelio e la sua eleganza di dire erano in quella causa una virtù fuor di luogo. E a Galba infatti toccò il trionfo negato all'illustre e generoso suo competitore. Lo stesso avveniva di frequente a Cicerone medesimo, al quale il collega suo Ortensio era solito abbandonare nelle cause da essi trattate in comune il pensiero delle perorazioni (1), poichè quella possanza e grandiloquenza Ciceroniana giungeano in quel punto più opportunamente a far inchinare a loro pro il giudizio già imminente. Quando si giudica dei rivali con tale generosità di consiglio, la rivalità non è più cieca. Allora si misura e non s'abbatte l'altrui virtù. Allora si giunge alla fortuna senza l'amarezza delle gare, e si soverchia la fortuna altrui senza l'ingiustizia del trionfo.

Si pongano dunque anch'essi gli offi-

(1) Ibid. 51.

ciali pubblici la mano in sul cuore, e rispettino la superiorità altrui, e condonino se importa gli errori che hanno giovato ad altri in grazia di quelli che profittavano altre volte ad essi; e tengano soprattutto, come dicevamo da principio, per mezzo ottimo d'innalzamento il crescere dei proprii meriti, ed allora il broglio perderà la sua importanza, e quegli abiti astuti e subdoli si spegneranno a poco a poco nello stato, o si ridurranno a più umile esercizio.

Beate le nazioni le quali o non sono infette o purgansi di tal sozza macchia! Se mai sono soggette a reggimento paterno, esse avranno con ciò solo il sopravvantaggio di poter obbiettare ai governi liberi l'uso necessario dei tristi artifizi del broglio, poichè dove a far la legge e ad indicare ai governanti la loro via è necessario il concorso di moltissime persone, non basta la sola persuasione a far convergere in uno tante volontà dispari e sostenute, ma è opportuno anche qualche volta di cattivare in altra guisa l'animo di coloro che nelle numerose ragunate non man-

cano giammai, pei quali la logica dei favori è il più stringente degli argomenti. E così (e ciò è il peggio) l'intrigo non sale allora in su come nelle monarchie, ma discende dall'alto e disonora ed invilisce il governo obbligato ad usare sì bassi mezzi: onde le leggi e le concessioni non sono più in simili casi la legale rappresentazione dell'opinione comune, ma solamente il frutto di un turpe mercato.

VI.

SE IL CORAGGIO NEGLI UFFICIALI CIVILI SIA UN DOVERE

Non si è mai dubitato che sia agli ufficiali civili necessario quel coraggio pel quale la virtù trionfa degli ostacoli che le si attraversano. Tale è quello che può appellarsi il coraggio della verità, il quale si manifesta soprattutto nella onestà dei privati consigli. Quegli ufficiali i quali circondano ed assistono i più alti maestri

deggiono per necessità prendere una parte nel consigliare sulle pubbliche faccende, ed havvi perciò per essi varie maniere di consiglio. Havvi il consiglio dimandato: e questo dee essere sempre libero e con solo riguardo alla verità e alla giustizia. Havvi il consiglio che può dirsi della conversazione, allorchè destramente s'intromette nel conversare quello che vuol farsi avvisare al superiore magistrato. Gli ufficiali deggiono mettersi la mano sulla coscienza prima di usare di questo mezzo, perchè è facile l'abusarne. Havvi per fino il consiglio dell'importunità, quando la proposizione ingiusta non ascoltata le prime volte tanto si riproduce o si riproduce con tali forme, che diventa opera d'impazienza quella che dovrebbe essere opera di giustizia e di saviezza. Questo mezzo è abominevole.

Un'altra maniera di coraggio necessaria ai pubblici ufficiali si mette in esercizio ogni dì, allorchè conviene resistere all'ambizione dei nostri congiunti, alle preghiere dei nostri amici, all'intromissione delle

persone possenti, alla voce del proprio interesse.

Animo non volgare si richiede ancora allorchè la natura dei negozii già incominciati vuole costanza di proponimento onde portarli a fine; e questo coraggio il quale non si suscita già nel petto come una vampa confortatrice di bella azione, ma dee durare uguale e imperturbabile attraverso alle difficoltà e durante il giro di lungo tempo, questo coraggio dico ha fra gli altri un sopravvantaggio perchè degli altri più raro.

Di gran coraggio danno anche testimonianza quei pubblici ufficiali i quali convinti di una gran verità piantansi immobili in faccia alle contradizioni, e combattono apertamente le opinioni palesi, e non iscadono d'animo per le mene occulte che loro si oppongono, e cercano nella vittoria non il trionfo proprio, ma la confermazione del bene dello stato, e non curano nella pugna quella che suol chiamarsi sentenza popolare, perchè sanno che questa sentenza popolare si convertirà dappoi in loro

favore allorchè l'esperienza dei fatti abbia gittato nel mezzo gli argomenti suoi irresistibili. Questa maniera di coraggio è anch'essa rara, e va perciò sovranamente commendata, come la più nobil parte di quella fortezza virile, che sta in cima a tutte le altre virtù necessarie al bene della civil compagnia. Egli è d'uopo apprestarsi per essa non solamente a sopportare le contrarietà le quali inviliscono gli animi fiaccamente temperati, ma più ancora a non perturbarsi per l'infelicità della fortuna, la quale non è sempre la compagna della verità; soprattutto quando la maturità necessaria agli alti negozi dee giungere in tempo lontano, onde l'uomo di stato non ha allora altro mezzo, che di rimanersene, o di innalzarsi a quell'eroismo il quale sopporta il biasimo dei contemporanei in grazia della posterità.

Ma di queste ed altre maniere di coraggio civile perchè più note e più esercitate io non mi ho proposto di far ragionamento speciale in questo articolo. Il mio quesito è indirizzato particolarmente a giudicare

di un cimento al quale i recenti pubblici infortunii di molte nazioni d'Europa e della nostra eziandio hanno dato occasione. Voglio parlare del sopraggiungere di quel tremendo morbo, che ora più ora meno micidiale secondo le arcane sue regole o secondo la condizione dei luoghi nei quali inferisce ma sempre spaventoso e temuto, ha (fra molte altre quistioni, da sciogliersi forse in un secolo del nostro più fortunato) prestato materia anche al quesito seguente: i pubblici ufficiali sono eglino tenuti a stare immoti al loro posto, anche alloraquando pel crescente rischio della propagantesi mortalità le città sono in turbamento e si disertano?

A questo quesito ha già risposto il saggio ed animoso nostro monarca, primo a tutti nei gravi provvedimenti e nelle sollecitudini generose, primo nel curare il rischio comune e nell'obbliare solamente il rischio proprio. Hanno risposto gli alti maestri dello stato che con un'energia degna del nobile esempio tramandato loro dal principe hanno speso tutta la loro

opera per temperare il male comune. Hanno risposto moltissimi egregi cittadini, devoti voluntarii alla patria sofferente, la carità dei quali è un argomento di onore per queste nostre province, giacchè la memoria di un grande infortunio sarà anche per esse il ricordo di virtù eroiche. Hanno risposto i nostri Sacerdoti i quali inchinavansi sulle orecchie dei moribondi per far loro udire le ultime parole di conforto, e respiravano l'anelito pestilenziale di quegli infelici per chiudere la loro bocca con la benedizione di Dio. Che se risposte tali non bastassero a sciorre gli argomenti del timor panico e dell'egoismo, e fosse perciò necessario il produrre le ragioni di quel dovere, non mancheranno per certo queste ragioni a chi voglia per poco internarsi ad esaminare l'estensione degli obblighi che legano i pubblici uffiziali.

Il pubblico uffiziale ha promesso la sua opera in servizio dello stato. Lo stato in pericolo per la moria dei cittadini è forse egli uno stato già disciolto, e non è anzi

allora che i suoi ordini tutti deggiono stringersi insieme per cansare il pericolo o per attenuarlo? Lo stato in quel pericolo è forse egli uno stato deserto e disabitato, dove non siavi più quiete pubblica da proteggere, malvagità da tenere in freno, giustizia da rendere, ricchezza pubblica da amministrare? Il morbo fa egli forse tacere i bisogni del commercio dell'agricoltura dell'annona della povertà, perchè si chiuda sopra di essi l'occhio del governo? E non è anzi allora che i malvagi tentano di muovere la tranquillità comune, e di aggiungere e di complicare male con male? Non è allora che soprabbondano quei disgraziati ai quali è necessaria la tutela dei pubblici magistrati? Non è allora che un indugio nelle decisioni giudiziali può diventare un danno senza rimedio? Non è allora che i dispendii straordinarii e i dispendii urgenti vogliono precisione maggiore di operazioni e concorso molteplice di persone zelanti ed onorate, acciò l'abbandono necessario delle regole più rigorose non presti occasione a disper-

dere malamente le sostanze dello stato? Non è allora che ogni altra miseria o si moltiplica o s'inaspra, e che in quel soccorrere quotidiano della pietà contro alla disgrazia, deggiono le porte degli stabilimenti tutti di carità, come quelle di Giano nelle guerre romane, rimanere sempre aperte?

Se dunque ogni pubblico servizio lungi dal rallentarsi od ammortirsi richiede in mezzo a quei pericoli maggiore assiduità, come potrà un pubblico ufficiale stimarsi dispensato da quelli che sono pure gli ordinarii suoi doveri, e che non in altro rispetto trovansi mutati salvo nell'essere allora più imperiosi e più gravi? La salvezza propria, fosse ella ancora assicurata nella fuga, è argomento che preponderi alla salute della patria? E a che varrebbe quella salvezza se tutti scampassero in ugual guisa, e rimanesse lo stato senza duci e senza custodi? Egli è pur certo che ogni fuggiasco si riferisce allora alla virtù di chi resta onde le sue proprietà sieno rispettate, e continuino ad essere protetti.

e a vivere vita sicura i suoi congiunti, i suoi amici, gli uomini tutti a lui cari; ma la sua coscienza non lo rimprovera allo stesso tempo nel richiedere che fa agli altri quello che ricusa di fare egli stesso? Soldato anch'egli del principe vorrà le liete speranze nell'età giovanile, e le illustrazioni e i larghi compensi nell'età matura, e la quiete onorata nella vecchiezza, solo con l'animo di servirlo quando il servirlo è facile, e nel giorno del cimento gitterà egli dietro lo scudo, e sarà così ingiusto da non voler un giorno solo di guerra perchè ebbe la fortuna che il servizio suo sia per l'ordinario una vita intera di pace?

Non parlo del grande argomento delle retribuzioni che gli vengono pure in ciascun giorno senza distinzione di giorni prosperi o malagurosi, perchè il mescolare le ragioni del denaro in una questione che vorrebbe essere trattata ed intesa nei soli termini della virtù è un dar troppo leggiera importanza alla virtù medesima. La virtù dunque ne dica quello che ne

dice la ragione, cioè che non solamente nelle alte magistrature, ma nell'uniltà stessa della vita la più privata l'animo sprezzatore de' perigli è non tanto una virtù come un bisogno. S'affrontano i rischi i più gravi pel privato guadagno; s'affrontano per salvare o proteggere le persone a noi care; s'affrontano per rispondere alle passioni o nobili o sregolate. Non v'ha perciò padre di famiglia od uomo industrioso cui non torni necessario di mostrarsi animoso in qualche accidente della vita: ed il solo servitore dello stato potrà volere che non sianvi per lui traversie, e che fra i suoi cheti lavori non debba mai penetrare il timore o il pericolo?

Ma io ho forse speso parole troppo concitate in un ragionamento ch'è già nell'animo di tutti coloro ai quali vorrei specialmente render accette le mie osservazioni. A me basta nulladimeno che siasi potuto in un infortunio o nuovo o raro concepire un qualche dubbio, perchè io abbia stimato debito di chi imprende a scrivere sopra i doveri dei pubblici uffi-

ziali di toccare anche di questo. E poi i consigli degli scrittori sono per tutti i luoghi e per tutti i tempi; e se non servono al miglioramento dell'opinione possono qualche volta giovare ad accrescer animo alla virtù.

VII.

COME DEBBA ESSER REGOLATO LO SPIRITO DI CORPO.

L'uomo nato alla vita compagnevole si affeziona non solamente a coloro che dalla natura o dalla propria scelta gli sono dati per socii della vita, ma a quegli altri ancora che gli accidenti della fortuna mettono per qualche tempo al suo fianco. Noi amiamo nella prima età i partecipi dei nostri trastulli, quindi i compagni del nostro studio. Saliti poscia ad una professione o ad un pubblico uffizio, quegli aspetti per noi allora nuovi di coloro che ci precedettero o ci sono al lato diventano indi a poco famigliari e graditi;

e come si procede più innanzi negli anni, afforzandosi l'abito presente con le memorie del tempo andato, le quali rappresentano sempre le cose passate in aspetto assai migliore di quello che ebbero, noi risentiamo una certa dolcezza nel riveder giornalmente le stesse persone, nel conversare con esso loro, e nel rinnovare ogni dì unitamente le opere medesime. Da tale società di lavori e di affezioni procede anche una comunione d'interessi e di onore, per cui ciascuno pregia nelle virtù del compagno il vanto che ne torna a tutti, e tiene le prerogative comuni in conto di ricchezza propria: e l'affratellarsi e immedesimarsi di tanti propositi non si contiene già entro i termini del vivere di alcuni individui, ma trasmettendosi dai provetti ai subentranti diventa storia per gli esempi che si imitano, tradizione per le dottrine che si seguitano, retaggio per quelle regole di prudenza e di finezza che avendo giovato in addietro tramandansi da una generazione all'altra come norme sicure di

governarsi nell'avvenire. Questa progressione uniforme di principii e di condotta costituisce propriamente quello che appellasi spirito di corpo, il quale altro non è che uno spirito di famiglia passato dall'attaccamento alle persone all'affezione ed anche alla tenacità per le cose.

Se delle virtù che ne muovono dovess'io ragionare direi esser molte le utilità che ogni governo risente dal conservarsi religiosamente nelle magistrature e nelle amministrazioni diverse le regole di pensare e di agire lasciate dagli anziani.

Uno di tali vantaggi è di natura politica, perchè riguardando noi con venerazione ~~gli antichi tempi~~ e rifacendo la vita dei maggiori, temperansi quasi alla dolcezza delle memorie famigliari e domestiche quei sentimenti che ne affezionano all'antico reggimento della nostra patria.

Un altro di quei vantaggi riguarda il servizio dello stato, ed è posto nella stabilità delle dottrine, tolte così dal rischio delle disputazioni dei sistemi e dei vaneggiamenti di ogni novello dottore. Que-

sta stabilità è anche buona a tranquillare gli animi dei sudditi; poichè dove la legge vuol essere supplita o spiegata o trasportata a conseguenze di analogia, si sta da tutti nella fidanza di non trovar mutati i principii già da lungo tempo accreditati, sui quali perciò i cittadini fanno fondamento nelle civili loro faccende come sopra le altre regole della ragione scritta.

Giova egualmente lo spirito di corpo a scoprire e correggere gli abusi che vanno introducendosi in altre parti di pubblico servizio: perchè non è possibile, dove gli officii sono diversi, e talvolta indirizzati l'uno a preparare e l'altro a compiere qualche opera, l'uno a vegliare l'altro ad agire, l'uno a portare i provvedimenti pubblici a maturità e l'altro a confermarli, non è possibile dico che questo osservarsi reciproco, e questo riguardare le cose medesime sotto diversi aspetti non si risolva in un abito, non dirò di censura e di diffidenza, ma di scrupoloso squittinio, per cui sembra che venga alle incumbenze proprie un più grande onore dal disvelare

più di frequente i difetti e gli errori delle amministrazioni che s'immarginano col nostro ufficio.

Ma di questi ed altri benefizii dello spirito di corpo non giova tanto il parlare come dei vizii che vi hanno la loro radice; e perciò rivolgo ad essi il mio ragionamento, riguardandoli nell'ordine medesimo col quale mi si presentarono le virtù ora accennate.

Vizio politico. Lo spirito di corpo produce qualche volta in alcune persone una diffidenza verso il governo, non in quanto il governo è la voce e la volontà del principe che tutti amano e venerano, ma in quanto è frutto della cooperazione di ministri appartenenti ad una diversa gerarchia negli ordini dello stato. Questa diffidenza manifestasi specialmente in coloro che per cupezza di mente o perchè stimansi ricchi di consiglio trovansi già naturalmente disposti a dare tutto l'esalo ai mali umori che bollono nel loro animo. Allora un'opera che fatta da un privato sarebbe lodata perchè il profitto è palese, e

perchè non v'ha occasione o convenienza all'inganno, quest'opera medesima intrapresa in una di quelle gerarchie tenuta di mira giudicasi tosto opera subdola, che ha motivi ascosi, scopo diverso dal palesato, le parole benigne sono velo ad altra opinione, la condizione apposta è un trovamento per intraprendere, buono solamente a gittarsi via quando l'opera sia compiuta, il provvedimento temporaneo si continuerà in ordinamento perpetuo, si conoscono le arti di quegli amministratori, non aspettisi mai alito di bene da quella parte. Ecco come la rivalità degenera in ostilità, e gli abiti di censura aspreggiandosi sempre più dischiattano dalla giustizia che li guidava dapprima.

Sarebbe quasi senza verosimiglianza questa abituale ostilità se non si conoscesse l'opinione erronea con la quale alcune persone studiansi di sostenerla. Si crede da taluni che per alcuni officii non v'abbia d'uopo di studii o d'ingegno: oppure che abbiavi studii che stanno alla cima dell'umano sapere e pei quali è

scarsa ogni onoranza, ed altri posti in luogo umile, studii che si confondono quasi col buon senso necessario alle cose domestiche, talchè un' intelligenza comune illuminata dalle quattro regole dell'aritmetica, e una penna scorrevole che sa dire senza involuppi le cose che occorrono sieno materiale bastevole per amministrare alcune parti dello stato. Errore questo che sarebbe ridevole se non fosse funesto, perchè l'edifizio sociale si sostiene per l'unione e concordanza di ogni sua parte, e perchè il discredito nella bocca di un pubblico ufficiale è più contagioso che qualunque volgare censura.

Un altro vizio dello spirito di corpo si manifesta quando lo zelo per la stabilità delle dottrine degenera in ostinazione. Havvi verità assolute le quali non mutansi giammai; ma havvi anche verità relative, cioè riferibili solamente a quella condizione di persone di cose o di tempi nella quale si mostrarono buone ad essere seguite dai saggi, e perciò da scambiarsi o da temperarsi quando quella condizione

non è più la stessa. Havvi anche verità progressive, perchè un miglioramento introdotto nell'amministrazione di qualche parte dello stato, il quale pareva aggiungere l'apice del perfezionamento, palesa dappoi qualche vizio occulto che va sanato, qualche obbligo che va supplito, qualche sconvenienza che va corretta. Havvi anche errore ed impostura in alcune cose che stimavansi vere dapprima, e che la luce dello studio migliore o dell'esperienza ha dimostrato vane e dannose. Il voler adunque perfidiarsi a non trasmutar punto le antiche massime, il non voler ascendere da uno all'altro grado del bene, il non voler darsi per vinto all'evidenza del disinganno, sarà se si vuole spirito di corpo, ma è spirito di corpo cieco, e perciò sovranamente riprovevole.

Dell'altro vizio corrispondente all'ultima delle virtù sopranotate, cioè alla guardia degli abusi nelle altre amministrazioni, ho già toccato dove io parlava di quella diffidenza verso il governo dello stato ch'è talvolta figliuola dello

spirito di corpo. Qui gioverà l'aggiungere che quella esagerata diffidenza degli uni verso degli altri è una vera piaga che guasta e corrode le parti le più vitali dello stato, il quale non ha più allora la forma di un corpo animato da uno spirito solo, ma piuttosto di una federazione in cui ciascheduno ha le sue ragioni, le sue pretese, le sue caparbità, i suoi puntigli. Allora lo stato (come l'uomo provetto della favola cui estirpavansi da una mano i capelli conservatori della sembianza giovanile, e dall'altra quelli che accusavano la sopravveniente vecchiaja) vede anch'esso togliersi ai negozii che deggono stargli più a cuore tutti quei perfezionamenti i quali giovando allo stato gioverebbero anche all'aumento della possanza rivale. Allora si moltiplicano le forme inutili, affinché in quel leccetto sia più agevole il conservare la propria superiorità sopra chi è esposto giornalmente ad impigliarvisi. Allora le forme istesse prendono un'importanza maggiore della dovuta, e le cose menome che un comune

buon senso rimetterebbe a luogo se le passioni non vi s'intromettessero, diventando soggetto interminabile di quistionamento, e si sciupa l'ingegno e si disperdono le alte e talvolta le aspre parole per una bambolinaggine. Allora le amministrazioni diverse a guisa di fiumi di sordo corso che tacitamente allargano una riva e costringono l'altra hanno sempre la mira a distendersi: e perciò mettonsi nelle leggi le parole generali, le quali se lasciano opportunità all'arbitrio poco danno, solo che in quella loro ridondanza di significato escludano ogni dubbietà intorno alla così chiamata competenza, giacchè il primo pensiero di quelle rivalità tanto accese è sempre il sapere chi deggia governare il negozio, ed il secondo come debba egli essere governato. Allora nascono le disputazioni acerbe sopra gl'incidenti non preveduti, e i privati trovansi aver consumato il tempo propizio alla maturità di un affare senza sapere di certo a chi deggiano ricorrere e a chi possano credere. Al-

lora in somma lo stato è diviso in gerarchie non solo indipendenti l'una dall'altra ma guerreggianti a vicenda, e il frutto della guerra è il disordine negli affari e lo scandalo negli animi. Rimedio unico per la pace è allora una forza più spiegata nel potere supremo, il quale ritirando più sovente a se stesso nelle quistioni gravi la ragione di decidere e di provvedere, restringe d'assai la sfera delle antiche rivalità, e pone tutti nella necessità di riconoscere l'unità della direzione, come un assioma sicuro della scienza politica. In tal guisa le amministrazioni subalterne si conducono a prestar ciascuna la sua mano all'opera comune, e ad aver la mira indirizzata non a coloro che prestano in altra guisa il loro servizio ma al principe al quale da tutti è prestato.

VIII.

QUALI STUDI CONVENGANO GENERALMENTE
AI PUBBLICI UFFICIALI.

Dei pubblici ufficiali ho parlato finora senza aver la mira più ad un luogo che ad un altro, più ad una che ad altra maniera di politico reggimento. Dovendo però ragionare in modo generale degli studii che giovano meglio a confermare le virtù delle quali ho toccato in questa scrittura, giovami di considerare l'argomento in quel rispetto in cui dee esser riguardato da coloro che vivono soggetti a paterna signoria, affinchè più direttamente riconoscesi l'utilità che viene agli stati regolati in tal guisa dalla diffusione e dal pregio maggiore di alcuni studii generali nelle persone destinate al pubblico servizio.

Nei paesi sottoposti ad altra forma di governo gli studii coi quali è preparata la gioventù ai pubblici uffizi sono per l'ordinario una scuola di idee libere, e una

palestra di libere azioni. Nelle monarchie lo studio necessario agli ufficiali pubblici è quello in cui meglio trovansi i principii conservatori degli antichi ordini dello stato, e la confermazione delle sue dottrine.

Questi studii però deggiono essere ampi e perfetti. È un inganno il credere che gli studii imperfetti sieno un preservativo contro alle idee sovvertitrici dell'ordine. Queste idee sovvertitrici sono errori, e gli errori penetrano più facilmente negli animi avvezzi a povero ragionamento. Le passioni che nascono dalle stesse idee sono illusioni, e le illusioni si accendono più facilmente nelle teste fiacche.

L'uomo di pensiero gagliardo ha opinioni a se; e ciò che pone a soqquadro le società moderne si è appunto il non avere opinioni proprie ma correre a modo quasi delle società lanute dove altri corre. E perchè le libere declamazioni s'indirizzano ai giovani se non perchè si teme il miglior giudizio dell'età matura? Venga

dunque una generazione di giovani che sia avvezza a misurare la differenza grande che passa fra il concepire le perfezioni politiche e il metterle in opera con mezzi in gran parte viziosi. Siano quei giovani abili a scernere nella pompa delle descrizioni la realtà dei fatti. Sappiano eglino ponderare le condizioni diverse dei paesi, e calcolare la forza degli abiti e degli accidenti storici che in alcune contrade hanno dato alla nazione un aspetto un nome ed un interesse comune, e i quali in altri luoghi hanno segnato profondamente le tracce di un dissidio durevole. Conoscano eglino, soprattutto le condizioni vere della loro patria; e pongasi quindi nel mezzo di essi qualcuno di quei procuratori dell'uman genere ed esageratori di libertà, la prima tacca della stadera dei quali dice sempre un migliaio, e fate ch'egli venga con parole concitate ad invitarli al simposio universale dei popoli liberi, voi li vedrete o ridere di lui, o venire alle armi del ragionamento col lecito orgoglio di

giudicar della patria loro meglio di uno straniero.

Allorchè si propagano i buoni studi questi ci conducono soprattutto ad acquistare il vantaggio di quella moderazione e temperanza di giudizi, senza la quale non v'ha propriamente verità politica, dappoi- chè la politica altro non è che la pubblica prudenza. Allora si viene facilmente a riconoscere che la scienza del governo dei popoli non può accostarsi alla perfezione se non nella maniera medesima nella quale vi giunsero le arti belle. Queste la toccarono ricopiando fedelmente nelle loro opere gli esemplari della natura, la quale per gli artisti è la natura fisica bella; e la natura va egualmente studiata dai politici, cioè la natura dell'uomo che essi imprendono a governare, la quale però non sempre è bella, ma per lo più è viziosa e restia nelle facoltà morali non meno che nelle fisiche. Per la qual cosa tanto vale a chi ben la conosce il credere che abbiavi certe mutazioni di teorie politiche fatte per render gli uomini compiu-

tamente felici, come gioverebbe lo sperare che un mutamento nella medicina possa farci vivere per più secoli. E se havvi taluno di questi uomini confidenti nella futura perfezione politica, il quale pensi e scriva con sincero cuore, s'indirizzi pure a lui il saggio rimprovero che Cicerone indirizzava a Catone, scrivendone ad Attico. « Quanto all'amico nostro Catone, egli diceagli, già tu non l'ami meno di me. -Tuttavia con ben disposto animo e con buona fede egli nuoce più volte alla repubblica, dicendo il parer suo a guisa che far si dovrebbe nella repubblica di Platone, e non come nella feccia di Romolo (1) ». Or Dio sa se la feccia di parecchie antiche province della repubblica Romana non è oggidì assai più sozza di quella di Romolo.

Ritornando ai buoni studii io penso che per mezzo di essi si conseguirà ancora il sopravvantaggio di avere un amore della propria patria assai meglio ragionato; un

(1) Ad Attic. 2. 4.

amore che avrà le sue radici non nella fantasia o nel cuore facili ad essere stornati, ma nell'intelletto, il quale dirà loro che l'amore della patria, ben lungi dall'essere espansivo ed imitatore, ha come tutti gli altri amori un po' di esclusivo e un po' di diffidente, perchè questi amori di genere comune sogliono qualche volta avanzarsi siffattamente nella comunione, che ne proviene quindi non la confusione sola degli amori ma quella ancora delle patrie; del qual flagello i giovani possono richiedere ai vecchi.

Parlando però di buoni studii non intendo già io ragionare di quelli che sono confacenti alla speciale condizione e natura del servizio di ciaschedun ufficiale, perchè della perfezione da darsi a tali studii speciali credo d'aver detto abbastanza dove si è tenuto discorso della perizia necessaria a chi aspira al servizio dello stato. Intendo adunque parlare solamente degli studii che generalmente giovano alle classi tutte degli ufficiali pubblici; e tali sono soprattutto quelli pei

quali si forma e si perfeziona la ragione, cioè gli studii della filosofia.

In alcune parti di Europa questi studii trovansi oggidì in una triste condizione: perchè o si temono le dottrine ardite e si corre al meschino rifugio delle dottrine vane, o si seguono le filosofie di moda e si precipita qualche volta la mente umana in sulla china del materialismo, o s'imprunano per così dire e si anebiano le vie del ragionamento da un desolante pirronismo. Tristo a quella filosofia la quale non dà una mano alla religione ed un'altra alla natura: e tristo soprattutto ai sistemi delle teste cavernose e superbe! A me piace meglio la filosofia la quale insegna il giusto ragionare, che quella che indaga le origini del ragionamento, perchè la filosofia non è una curiosità ma un bisogno, perchè essa è il pane della vita sociale, il quale va spezzato in quantità diverse secondo le forze di ciascheduno, ma formato per tutti dello stesso frumento vagliato e nitido.

La monarchia dee giovarsi di questo venire in fiore dei buoni studii filosofici, perchè i forti studii non solo avvalorano la mente, ma consolidano anche per mezzo della persuasione il carattere morale e politico degli uomini, il quale non è mai così saldo, come alloraquando i doveri sono d'accordo col giudizio. Nè si citi l'esempio di alcuni uomini addottrinati e malvagi, perchè se una migliore pubblica coltura dello spirito avesse avvivato in tanti altri l'ingegno rimasto inutile ed infruttifero, il numero dei buoni avrebbe certamente soperchiato quello dei traviati, e sarebbe allora più generalmente avverata la lode che Seneca indirizzava a tutti i coltivatori della filosofia. « Sono in errore, egli scriveva, coloro i quali pensano che gli uomini dedicati fedelmente agli studii filosofici possano essere o contumaci o refrattarii, o dispregiatori dei magistrati e dei governanti: chè anzi non havvi chi al paragone di loro gli osservi ed ami, e con ragione, poichè a nissuno giova meglio chi comanda,

» come a quelli pei quali l'opera di lui
 » frutta quel dolce ozio di cui essi tanto
 » abbisognano nei loro studii (1) ».

Un altro studio dee essere protetto specialmente nelle monarchie, ed amato da chi presta a questa maniera di governo la sua opera, e si è lo studio della storia. La storia è il miglior disinganno delle opinioni estreme, perchè il racconto dei tempi passati è profezia dei tempi avvenire. La storia ha già segnato nelle varie sue epoche i periodi succedentisi dell'incivilimento e della barbarie. Essa mostrando che i beni dell'intelletto hanno come i mali del corpo percorso sulla terra una zona allorchè ne abbandonavano un'altra, ci dà argomento assai gagliardo a credere che la natura non acconsente che gli uomini abbiano tutti la stessa misura di favore o di danno. La storia mostrando le vicissitudini dei governi di ogni maniera e le ingenite diversità delle molte famiglie componenti

(1) Senec. epist. 73.

la schiatta umana, mette in evidenza la chimera del reggimento uniforme in ogni luogo. La storia chiarendo la natura della civil compagnia e i vizi inseparabili da essa dimostra che l'età dell'oro dei politici è come l'età dell'oro dei poeti. Così la storia conduce a riguardare con giudiziosa diffidenza le novità, a rimaner paghi al cumulo di beni che ne circonda, a giudicar dei mali non per se stessi ma in riguardo ad altri mali maggiori.

La storia patria soprattutto merita di essere studiata dai pubblici uffiziali, perchè questa ha il vantaggio duplice di ammaestrare la mente e di muovere gli affetti della gioventù, alla quale suonano così dolcemente i nomi noti dei luoghi nostri, dei nostri principi, e dei nostri uomini grandi. Essa amerà allora nella patria anche quello che fu, e l'averà per da più che prima, e pregierà le glorie sue passate, disconosciute le tante volte da alcuni orgogliosi stranieri, nei quali la millanteria a forza d'abito è divenuta oramai innocente.

Ma suggerimenti tali possono giovare ad altri non a noi, dappoichè il nostro principe fra gli altri doni della sua saviezza questo ancora ne concedette, di aver protetto gli studii della patria storia in maniera affatto singolare, volendo che per opera di dotti uomini da lui prescelti non solamente si propaghi lo studio delle vicende nostre già conosciute, ma si faccia scender la luce nelle parti più ascose della nostra storia, e i vecchi monumenti storici di ogni maniera vengano in chiaro. Sia dunque onore a lui, come ne tornerà utilità allo stato ch'egli regge con pensieri sì saggi.

BIBLIOTECA DEL RE
2782
LIBRERIA DELLA BIBLIOTECA

INDICE DEI QUESITI

<i>Introduzione</i>	pag. 5
1. <i>Qual sia la diligenza richiesta nei pubblici uffiziali</i>	» 12
2. <i>Se sia lecito a tutti di ambire un pubblico ufficio</i>	» 26
3. <i>Come sieno permesse le raccomandazioni nella nomina dei pubblici uffiziali</i>	» 36
4. <i>Come sia importante la giustizia dei pubblici uffiziali nelle cose piccole</i>	» 40
5. <i>Dove finisca l'emulazione e cominci il broglio</i>	» 53
6. <i>Se il coraggio negli uffiziali civili sia un dovere</i>	» 66
7. <i>Come debba esser regolato lo spirito di corpo</i>	» 76
8. <i>Quali studii convengano generalmente ai pubblici uffiziali</i>	» 88

Tipografia CASSONE, MARZORATI, VERCELLOTTI
con permissione.

